

IL FOGLIETTONE

Giuliano Capecelatro

Se la passavano bene i pastori lassù in Asia. Con le lane pregiate del cashmere così amato dal ricco Occidente. Ma all'improvviso arrivò la recessione

LA CAPRA MONGOLA FA I CONTI CON LA CRISI



Disegno di Fabio Magnasciutti (tecnica digitale)

www.officinab5.it

E un po' come la farfalla che agita le ali, e produce casini nei posti più impensati. Il cashmere è andato giù. L'Occidente opulento stringe la cinghia, e altro se può pensare ai soffici pullover o alle sciarpe, peggio ancora ai cappotti confezionati con quella lana pregiata. La recessione non consente lussi, che in tempi di abbondanza sembravano generalizzati. Tutto qui? Pazienza se occorre rinunciare a qualche bene voluttuario. Giustissimo. Ma a migliaia di chilometri da New York, Londra, Milano, Roma, Parigi, centinaia di pastori erranti dai nomi chilometrici sacramentano e si strappano i capelli. Il miracolo economico mongolo è andato ramengo. Sul deserto del Gobi si riaffaccia lo spettro della miseria.

«Uno zud», dicono i mongoli. Lo «zud» designa di solito inverni drammaticamente rigidi, che fanno strage di bestiame. Il terremoto finanziario, con epicentro nel ricco Occidente, li ha colpiti con la forza devastante di uno zud. E ora i

pastori sono incalzati dalle banche, che anche in Mongolia badano al sodo, cioè al lucro, e non fanno sconti. In sintesi è successo questo. L'economia del paese si basa in gran parte sull'allevamento. Che dà da mangiare a oltre un quarto della popolazione (in totale, due milioni e settecentomila persone). Tra gli animali allevati, anche le capre che generosamente offrono la fibra da cui si ricava il morbido cashmere.

Il prodotto tirava che era una magnificenza. I prezzi salivano. Tra i nomadi si diffuse un certo benessere, che accese l'interruttore del consumismo: facciamoci una tenda più grande; perché non comprare dei bei pannelli solari per avere la luce elettrica? E quella motocicletta civettuola, ce lo vogliamo ancora negare? La curva della domanda di beni si impennò. Fiduciosi nell'inesauribilità di quell'oro animale, i pastori spendevano e spandevano. Più che altro, si indebitavano con le banche per acquistare quello che desideravano, tanto poi sarebbero arrivati fior di quattrini dalle eleganti boutique. Nessuno aveva messo in conto

la recessione. Che, nel giro di un anno, ha fatto precipitare il prezzo del cashmere di oltre il 33%. Adesso è uno sfascio. Le banche mongole hanno subito chiuso i rubinetti del credito. E reclamano i soldi che avevano improvvidamente anticipato. I pastori però, a questo punto, di soldi non ne hanno. Sono clienti inadempienti, con cui è lecito passare a maniere spicce: «Non avete liquidità? Vendetevi il bestiame». Qualcuno l'ha già fatto. Purevdalger Budkhuu, vedova trentottenne, a malincuore ha dato via un patrimonio familiare di 128 tra capre e pecore, per rifondere un debito di 1270 euro. Ora, attendata accanto al mercato di Altai, cerca senza fortuna un qualsiasi impiego. Qualcuno tenta di barare. Sodnomdarjaa Khalarkhuu, insolvente per 2700 euro, nega di possedere animali. Ma le banche hanno la vista lunga e hanno messo gli occhi su 267 capre, pecore e cammelli di sua proprietà. Janchiv Nyambuv ha 65 anni e 350 euro da pagare entro maggio. Non si concede illusioni: «Sappiamo tutti benissimo che stiamo custodendo gli animali delle banche». ♦